

cise segnalando quali fossero, a nostro avviso, le questioni sulle quali bisognava intervenire. Abbiamo sottolineato da molto tempo, anche con un accordo intervenuto con Confindustria, come il paese abbia due problemi di fondo: l'industria ed il Mezzogiorno. Non ci sembra, però, che siano state date concrete risposte al riguardo; inoltre, abbiamo constatato come sia stata abbandonata la politica dei redditi. Non da oggi; sin da quando, lo scorso anno, si è fissato, contro il nostro parere, un tasso di inflazione programmato all'1,4 per cento, era risultato chiaro come tutto l'impianto della politica dei redditi andasse in disfacimento, come abbiamo poi registrato nel corso di quest'anno.

Purtroppo, tale è il contesto nel quale abbiamo partecipato agli incontri, intervenendo, come sempre, con uno spirito costruttivo; ma facciamo fatica ad individuare soluzioni.

Per quanto riguarda invece la situazione odierna, ci troviamo di fronte ad una manovra di portata imponente; siamo convinti che le misure prospettate oggi, considerata anche la manovra correttiva rispetto alla legge finanziaria per il 2004, avranno effetti depressivi forse maggiori di quelli determinati dagli interventi, pure imponenti, del 1992. Reperire quasi 17 miliardi di euro attraverso tagli strutturali alla spesa non sarà, a mio avviso, facile; comunque, vi saranno ricadute negative.

Ci si assicura di non volere « tagliare » le risorse per la sanità, la scuola e la sicurezza; ma, nello stesso tempo, si dichiara anche che gli interventi non saranno indolori. Ma, allora, occorrerebbe meglio comprendere come sia possibile trovare in tal maniera 17 miliardi di euro con tagli strutturali; saremo, invero, curiosi di capire il meccanismo sottostante. Auspichiamo, certo, che tagli alla spesa sociale non ve ne siano, anche perché il nostro Stato sociale, in questi anni, ha già dovuto subire taluni restringimenti.

Si prevedono, inoltre, 7 miliardi di *una tantum* ma ci chiediamo su cosa incidano; sicuramente, anche in base a quanto abbiamo appreso dalla stampa, incideranno sull'aumento dei prezzi, stimolando l'in-

flazione. Chiaramente, poi, siffatte misure, adottate come *una tantum*, diventeranno strutturali.

Dinanzi ad un siffatto orientamento - oggi, infatti, possiamo constatare come, rispetto al passato, questo documento sia di orientamento -, non vi sono molte ragioni di soddisfazione; siamo stati invitati all'ottimismo ma, per così dire, facciamo fatica ad essere ottimisti. Fatica in ragione di quanto si prospetta, ma anche per via di una situazione economica che non è tra le migliori. Certo, si deve considerare la ripresa internazionale e quant'altro; ma i problemi che stanno a cuore al sindacato sono quello industriale, il ricorso alla cassa integrazione guadagni, i settori interni in difficoltà, aggrediti dall'alto e dal basso. A mio avviso, questi sono i problemi veri sicché una manovra di questo genere, che toglie risorse, finirà per avere, sull'insieme di questi settori - soprattutto quelli manifatturieri in difficoltà -, effetti estremamente negativi.

Noi abbiamo avanzato una serie di proposte che riguardavano proprio questi temi: le politiche industriali, il Mezzogiorno, la politica dei redditi, convinti che, su questi temi, si giochino le possibilità competitive del nostro paese.

Sulla politica industriale, che per noi è uno dei temi centrali, di ciò che avevamo proposto, nel Documento, non si fa alcun accenno. Il Documento fa riferimento a programmi paese su fattori trasversali ma evita, accuratamente, di parlare delle politiche settoriali. Si affronta il tema dei settori in crisi, del ruolo di Sviluppo Italia, si parla di modalità non meglio precisate e dell'utilizzo di un fondo rotativo: ci sembra di capire che si faccia riferimento sempre allo stesso fondo rotativo di carattere generale che dovrebbe sostituire le attuali politiche di sostegno e di incentivi agli investimenti.

Più apprezzabile è, per noi, il riferimento, anche se ancora molto vago, al rifinanziamento di questo fondo, per interventi nel capitale di rischio di aziende nelle aree di crisi del paese. Anche qui, probabilmente, la questione degli incentivi andava in qualche modo affrontata (penso

alla legge n. 64 del 1986, cioè ai contratti di programma, alla n. 488 del 1992 ed ad altre).

Il problema vero, secondo noi, è capire che cosa succede, dal momento in cui cessano questi incentivi a quando si avvieranno gli altri. In altre parole, si determina una condizione di incertezza che, oltretutto, abbiamo già pagato perché, riguardo a tale questione, gli incentivi sono stati messi, sospesi, rimessi, allargati, modificati ma, oggi, siamo ancora dentro questa altalena che, sicuramente, non garantisce che qualcuno abbia fiducia perché non si sa mai se ciò che si fa regge o non regge. Inoltre, bisogna tenere conto che l'80 per cento di questi incentivi erano rivolti al Mezzogiorno.

Si parla di un IRAP per lo sviluppo; anche in questo caso, non ci sarebbe nessun problema se ci venisse detto come si compenserà il mancato introito dell'IRAP. Ora, sappiamo che una buona parte dell'introito dell'IRAP le regioni lo utilizzano per la sanità. Se si toglie questo, vorrei sapere con che cosa lo si compensa. Mi sembra una domanda legittima: la risposta, nel Documento di programmazione economico-finanziaria, non l'ho trovata.

Sulle privatizzazioni, credo che l'idea di contenere il debito procedendo a forti privatizzazioni vada ponderata con molta cautela anche perché tali privatizzazioni andrebbero precedute da liberalizzazioni e le prime non possono essere un modo per fare cassa.

Ritengo invece che queste vadano collocate all'interno di una politica economica capace di aprire spazi al mercato, di innovare nei settori dell'economia e, magari, di avere qualche apertura rispetto alla democrazia economica e alla partecipazione dei lavoratori. Insomma, sono tutti aspetti che non abbiamo rinvenuto nel Documento.

Sul Mezzogiorno, potremmo veramente fare molte critiche perché siamo ad un sostanziale depotenziamento degli interventi. Vi è un'aperta contraddizione con le affermazioni nel Documento di programmazione economico-finanziaria, con la

questione del fondo delle aree sottoutilizzate, manca l'indicazione dei provvedimenti e dei tempi che dovrebbero sostanziare una serie di impegni e c'è una cosa che, se abbiamo sempre giudicato abbastanza positivamente, cioè la fiscalità di vantaggio, però, ci appare molto debole nel modo in cui viene proposta.

Per cui, anche sul Mezzogiorno riteniamo di dover ribadire tutte le richieste fatte e il rispetto degli accordi stretti. Abbiamo fatto un accordo con il Governo che prevedeva una serie di interventi nel Mezzogiorno ai quali non si è dato seguito: chiedo ed esigo semplicemente il rispetto degli accordi che abbiamo fatto.

Per quanto riguarda il discorso sugli incentivi, ho già detto. Sulle risorse umane, c'è poco perché si prevedono poche iniziative e, anche quelle previste dal Patto per l'Italia, sugli ammortizzatori sociali, non sappiamo bene dove vadano a finire.

Anche questo fatto mette in dubbio la credibilità di un interlocutore che firma un accordo con noi ma non è mai in grado di rispettarlo e continua a spostarne i termini in avanti.

Eppure, di ammortizzatori sociali, oggi, ne avremmo estremo bisogno, proprio per la fase delicata e difficile che attraversa il nostro settore industriale, non dico solo al sud ma anche in alcune aree del nord in particolare in alcuni settori come quello del tessile-abbigliamento o altri ancora che si caratterizzano per una forte localizzazione nelle aree più industrializzate, dove tuttavia senza nuovi ammortizzatori sociali avremmo problemi sociali molto pesanti. Si tratta di un impegno non mantenuto che nel Documento non ritroviamo.

Noi avremmo veramente bisogno di ammortizzatori che accompagnino questa fase di cambiamento. Per quanto riguarda le infrastrutture, il Documento ricorda in più parti l'impegno sulle infrastrutture materiali e immateriali con ripetute citazioni del Mezzogiorno, ma la realtà, ad una prima visione, ci appare, purtroppo, diversa perché mancano assolutamente i riferimenti alle risorse che dovrebbero

sostenere questi impegni. Certamente, qualcosa c'è, però, rispetto alle esigenze, le risorse sono sottovalutate. Pesa il depotenziamento del Fondo aree sottoutilizzate ma vi sono poi anche altre questioni.

C'è poi la questione della politica dei redditi. Anche a questo riguardo, considerate anche alcune dichiarazioni stampa, vorrei essere estremamente chiaro. La politica dei redditi non va confusa — noi non lo abbiamo mai fatto — con la politica di moderazione salariale, ma va vista come un impianto virtuoso che tenga legato la tutela del potere d'acquisto dei salari e delle pensioni con un governo dei prezzi e delle tariffe.

Ora, il ministro Siniscalco ha affermato che non è più il tempo della politica dei redditi così come avveniva nel 1993 perché gli obiettivi di inflazione si sono spostati a Francoforte. Il ministro, però, sembra dimenticare che esiste un differenziale inflattivo tra il nostro e gli altri paesi con cui condividiamo la moneta e che questo fatto ha, comunque, forti ripercussioni negative sul potere d'acquisto dei salari e delle pensioni, oltre che sulle capacità competitive del nostro paese.

Il dibattito di questi giorni sembra dimenticare che la politica dei redditi serviva anche per tutelare quel potere di acquisto di chi, come i pensionati, non ha una tutela contrattuale. L'impianto di politica dei redditi, alla fine, proprio perché ne salvaguardava il potere d'acquisto, tutelava anche coloro che non riuscivano a rifarsi contrattualmente: il far saltare la politica dei redditi significa che questi ceti sociali non avranno altre coperture, se non ricorrendo ad altre soluzioni che inventeremo e cercheremo di mettere in campo! Allora, il problema vero non è il tasso di inflazione programmata bensì il venire meno di una politica dei redditi.

Ora, stando alle dichiarazioni che sento, non resta che affidarsi ai rapporti di forza con tutto ciò che ne consegue sul terreno della coesione sociale, su quello delle conflittualità e, pertanto, su quello della capacità di fare sistema, che tutti invociamo senza poi essere coerenti nel prendere le dovute iniziative.

A nostro avviso la politica dei redditi dove essere ripristinata e nel Documento di programmazione economico-finanziaria andavano inserite indicazioni più precise in merito all'intervento su prezzi e tariffe. Non siamo certo a favore di una politica statalista o dirigistica; è un argomento che non andrebbe neanche tirato in ballo e non serve a nulla. È comunque vero, però, che alcuni interventi, alcune misure di liberalizzazione erano possibili.

Era auspicabile, inoltre, un intervento (come sta avvenendo in altri paesi europei) volto a convincere alcune realtà della distribuzione ad agire. Sarebbe opportuno capire perché in Italia vi sia un'inflazione più alta di quella degli altri paesi europei e capire anche chi ha fatto la « cresta ». Anche questo serve per comprendere chi poi dovrebbe pagare e chi no. Non puntiamo ad una rincorsa salariale né ad incentivare l'inflazione. Ma allora proprio perché non vogliamo questo siamo estremamente critici per il fatto che nel Documento si salta del tutto lo schema. Aver fissato all'1,6 per cento il tasso di inflazione programmato, infatti, è proprio il segno che questo schema viene saltato!

Non è neanche necessario discutere quale modello contrattuale sarà più efficace ed efficiente. È una questione che riguarda puramente il sindacato e sulla quale credo che anche gli osservatori esterni debbano essere prudenti. Sono percorsi nostri, che vogliamo compiere in autonomia sapendo che riguardano aspetti che pure vanno modificati. È però chiaro — quanto meno dovrebbe esserlo per voi — che, venendo meno la politica dei redditi, anche lo schema contrattuale deve essere diverso. È chiarissima, infatti, la relazione esistente tra strumenti contrattuali e politica dei redditi. Se viene meno la politica dei redditi necessariamente mutano la forma ed il modello del sistema contrattuale.

Vi è poi la questione della tutela del reddito dei pensionati, che solleviamo in questa sede e che già abbiamo evidenziato a Palazzo Chigi. È un problema vero ed è anche un malessere sociale; non basta dire: « Arriva il caldo, vediamo... ». Esiste

un problema che coinvolge una larga parte di pensionati. Le pensioni in Italia non sono alte e i pensionati non sono ricchi. Certo, ci sono anche coloro che stanno bene — per carità — ma la stragrande maggioranza (almeno quelli da noi rappresentati) non sta bene ed avrebbe bisogno di vedere applicato il decreto legislativo n.503 del 1992, che prevedeva una correzione del valore delle pensioni attraverso la negoziazione.

È necessario superare alcune iniquità fiscali che penalizzano i pensionati (vi è una differenza tra lavoratore attivo e pensionato). È necessario il recupero del *fiscal drag*. Ma la cosa che ci saremmo aspettati di più, avendo insistito in tal senso ed essendosi svolta al riguardo anche una grande manifestazione nazionale di pensionati — che ha registrato la partecipazione di più di un milione di persone — era l'istituzione del fondo per la non autosufficienza. In merito al fisco, poi, è necessario superare un nodo politico, quello, cioè, di considerare la riduzione delle tasse come un bene in sé, scollegato da altri elementi economici come l'insieme dei servizi erogati, la situazione del paese e le esigenze degli investimenti. Inoltre, non è dimostrato che questa riduzione possa servire allo sviluppo dell'economia con il rilancio dei consumi e la ripresa degli investimenti.

Non siamo contrari alle riduzioni fiscali ma a questa a riforma! E lo siamo perché nell'attuale contesto economico non è realizzabile né è chiaro come verrà coperta (difatti adesso sembra che questa riforma sia diventata meno certa); perché premierà i redditi più alti; perché resta irrisolto il nodo del federalismo fiscale! Come si può fare una riforma a livello centrale quando non abbiamo ancora risolto il nodo del federalismo fiscale e ogni volta si riducono i trasferimenti tra Stato ed enti locali, causando difficoltà al *welfare* locale, municipale o regionale? Ecco perché affermiamo la nostra contrarietà a questo tipo di riforma.

Abbiamo avanzato altre proposte, anche in merito alla questione fiscale. Abbiamo sostenuto che è necessario liberare

altre risorse per incentivare occupazione e sviluppo e consentire una fiscalità di vantaggio e degli sgravi contributivi sul costo del lavoro. È necessario che ogni intervento sull'IRAP sia compensato; che si attuino una redistribuzione del reddito verso gli incapienti, un ampliamento della area di deduzione, una riduzione del carico fiscale per i redditi più bassi con un'elevazione dell'area di esenzione (uguale per pensionati e dipendenti) e sostenere economicamente la famiglia. Torniamo, quindi, su temi come il *fiscal drag*, la lotta all'evasione fiscale, al lavoro nero e l'avvio del federalismo fiscale. Sono queste le nostre osservazioni al riguardo.

Un ultimo cenno riguarda il tema molto importante della sicurezza. Non credo che su questo argomento possiamo restare ancorati a principi ormai superati. Oggi lo scontro non avviene più, come in passato, tra grandi potenze; la sicurezza è minacciata dal terrorismo, dalla criminalità organizzata, dagli Stati in bancarotta e dalla proliferazione delle armi. Occorre a ciò aggiungere poi tutta una serie di ingiustizie come la fame e la miseria.

Queste problematiche a nostro avviso non si affrontano con vecchie strategie, esclusivamente militari. Gli interventi di tipo militare si sono dimostrati insufficienti; va pertanto definita, anche per il nostro paese (speravamo di trovare nel Documento un cenno al riguardo) una strategia diversa che punti a valorizzare maggiormente l'intervento civile rispetto a quello militare in tema di sicurezza. E per ciò si dovrebbe puntare su progetti di cooperazione e di intervento sul terreno dello sviluppo sociale ed economico. Per tali ragioni riteniamo che occorrerebbe una riduzione delle spese militari in favore della cooperazione internazionale e dei progetti di sviluppo. È questa l'altra faccia della lotta al terrorismo, per impiantare la democrazia e dare uno spazio diverso all'attenzione del nostro paese su tali temi.

Sono queste le nostre osservazioni, le abbiamo già esposte a palazzo Chigi e le ribadiamo in questa sede. Il ministro Siniscalco dice che avvierà una fase di confronti. Noi accogliamo questo invito,

non ci sottrarremo ai successivi confronti, con la chiarezza, però, di quanto abbiamo sostenuto qui oggi.

Ribadiamo che i confronti sono utili nella misura in cui l'interlocutore è disponibile a cambiare il proprio parere. Perché se questo non è in premessa, allora diventa difficile anche andare avanti. È chiaro che questo Documento di programmazione economico-finanziaria non ci piace: non ha colto le esigenze delle lavoratrici, dei lavoratori e dei pensionati, non ha colto le esigenze civili che noi, come organizzazione dei lavoratori, poniamo sul tavolo.

Sicuramente, se queste sono le premesse, la finanziaria sarà un bel problema. E per questo ci stiamo attrezzando. Grazie.

**PRESIDENTE.** La ringrazio. Do ora la parola al coordinatore del dipartimento delle politiche economiche della CGIL, Beniamino Lapadula.

**BENIAMINO LAPADULA, Coordinatore del dipartimento delle politiche economiche della CGIL.** La prima questione che desidero evidenziare riguarda le caratteristiche di questo DPEF. Certamente da sempre questi documenti hanno avuto la fisionomia di indirizzi generali. Ma in questo caso, per stessa affermazione del ministro, ci troviamo in presenza di una cornice con poco o nulla all'interno. E quel poco che è presente è abbastanza esplicito riguardo al Mezzogiorno (come ricordava poc'anzi Savino Pezzotta): questa zona del paese è candidata ancora per molto tempo ad una mancata crescita. Questo documento, infatti, non spiega come, miracolosamente, a partire dal 2007, un sentiero di crescita che si prefigura pari alla metà di quello della media europea dovrebbe — improvvisamente — superarlo! Anzi, tutte le misure indicate, vanno in senso opposto. Del resto questa è una caratteristica della politica economica degli scorsi anni di questo Governo, quando si è demolito sistematicamente il sistema di incentivi e di certezze che avevano bene operato nel Mezzogiorno,

che semmai avrebbero avuto bisogno di manutenzione e non di frettolose cancellazioni, come avvenuto a partire dal 2002.

Per quanto concerne i quadri programmatici, a differenza dei DPEF degli anni passati, questo è improntato ad una maggiore cautela. Come ha avuto modo di dire oggi lo stesso ministro alle Commissioni, l'ottimismo che ha ispirato i precedenti documenti — e, quindi, tutta la linea di politica economica di questi tre anni — era sbagliato. Sembra che, almeno in parte, l'attuale ministro dell'economia se ne sia accorto, anche se mantiene una cautela. Infatti, in un apposito paragrafo del documento mette le mani avanti dicendo che parecchie cose potrebbero andare in un'altra direzione (l'economia americana, la stagnazione che si potrebbe ripresentare in Giappone, il precipitoso rientro dell'economia cinese).

Comunque, credo che abbia avuto ragione Mario Deaglio nel commentare questo DPEF: anche Siniscalco — e del resto non poteva non fare così, visto che ha rivendicato una continuità con il precedente ministro — attende il « cavaliere bianco » della ripresa. Quindi, così com'è successo nei tre anni passati, se questa ripresa non dovesse concretizzarsi, rischieremo di trovarci di fronte ad ulteriori gravi complicazioni. Per quanto attiene alle elaborazioni quantitative, riscontriamo un quadro scarso di coerenze tra tendenziali, manovre ed obiettivi. Soprattutto nel tendenziale di finanza pubblica 2005-2008, rileviamo un'incongruenza di fondo anche rispetto ai precedenti. Nei quadri programmatici si prevede, per quanto riguarda il comparto del pubblico impiego, soltanto la « carsica », cioè si dà per scontato che i contratti dei pubblici dipendenti non dovrebbero essere rinnovati oppure si fornisce un quadro tendenziale completamente irrealistico.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
DELLA 5<sup>A</sup> COMMISSIONE DEL SENATO  
ANTONIO AZZOLLINI**

**BENIAMINO LAPADULA, Coordinatore del dipartimento politiche economiche della**

*CGIL*. Mi permetto di approfittare di questa audizione per commentare, seppure sinteticamente, le misure che sono state annunciate dal sottosegretario Vegas in materia di moralizzazione della spesa per quanto riguarda i pubblici dipendenti. Credo che questo Parlamento farebbe bene ad aprire una vera e propria inchiesta su quello che sta succedendo nell'alta dirigenza pubblica per responsabilità di questo Governo. Se ci sono stati sfondamenti, non lo si devono sicuramente alla contrattazione collettiva, che le rappresentanze dei dirigenti hanno pur portato avanti in questi anni. Invece, lo si deve in modo puntuale ai contratti individuali firmati da questo Governo di cui non si ha conoscenza, così come al fatto che ormai è diventata prassi della pubblica amministrazione che alti dirigenti dello Stato, raggiunta l'età di 67 anni, si collocano in riposo, riprendono esattamente lo stesso posto e, approfittando di norme sul cumulo totale, si cumulano pensione e retribuzione.

Questo è il dato di partenza, poi se si vuole razionalizzare, la strada non è quella di affrontare il problema in sede parlamentare, sottraendo all'ARAN le competenze in materia di dirigenza. Chiedo scusa per la *vis* polemica, probabilmente questo Parlamento non se n'è accorto, ma, in nome di una moralizzazione rispetto al futuro, ha sanato uno scandalo esistente nei vertici dell'attuale Ministero dell'economia e delle finanze per il trattamento che si sono riservati tutti quelli che insegnano nella Scuola superiore di economia e finanza. Se si volesse moralizzare il settore del pubblico impiego, sarebbe bene cominciare da lì e non pensare, invece, di far fare al paese un ritorno indietro, rilegificando materie che sono state contrattualizzate, anche per quanto concerne i dirigenti pubblici. Per quanto riguarda, infine, l'altro punto di moralizzazione, cioè l'invalidità civile, non ci risulta che ci siano fenomeni di distorsione in atto. L'aumento della spesa è dovuto in larghissima misura alla questione della non autosufficienza degli anziani e ci si deve dire se una provvidenza

che già risulta del tutto insufficiente debba essere ancora di più limitata (una provvidenza che in genere viene riscossa dalla famiglia dopo che l'anziano è deceduto).

Sempre per restare ai quadri programmatici, il Documento di programmazione economico-finanziaria non spiega come si fa a passare da un tendenziale di crescita del PIL dell'1,9 per cento ad un programmatico del 2,1 per cento, tranne che non si abbia in mente uno sviluppo economico che non è nelle cose: la contraddizione è nello stesso documento di finanza pubblica. Il DPEF dice che la crescita del 2004 si è contratta dello 0,2 per cento per la manovra di 7 miliardi e mezzo di euro che è stata licenziata. Se i 24 miliardi si proiettassero sulla crescita del 2005, si vedrebbe che quel tendenziale dell'1,9 per cento si ridurrebbe all'1,3-1,4 per cento. Le misure espansive non spiegano la crescita al 2,1 per cento, né quella fiscale che, comunque, non potrebbe dare effetti rilevanti il primo anno, né tanto meno quella riguardante gli investimenti. Per quanto concerne l'inflazione, ha già parlato Savino Pezzotta. Oggi il ministro ha detto che il tasso programmato di inflazione è una sorta di residuo del passato. Vorrei far presente a tutti che questo tasso, perlomeno, serve per rinnovare i contratti del pubblico impiego, che programmaticamente vengono esclusi dal quadro del DPEF.

Il DPEF dice che ci sono alcuni capitoli di spesa sociale che non saranno aggrediti. A tutt'oggi non risulta che tra il Governo e il mondo delle autonomie locali, a partire dalle regioni, sia intervenuto alcun accordo sulla spesa dell'anno prossimo. Bisognerebbe capire come, ad esempio, le regioni potranno far fronte alla spesa sanitaria: il dubbio, che per noi rimane fortissimo, è che le indiscrezioni giornalistiche a settembre si tradurranno in realtà.

Per quanto concerne i tagli fiscali, è già intervenuto Savino Pezzotta. Nel DPEF si ribadisce la volontà di portare a regime una controriforma fiscale iniqua che abbiamo duramente avversato; Savino Pezzotta ha anche evidenziato le nostre con-

troproposte. Quelle poche risorse disponibili, se ci saranno, dovranno essere indirizzate alla restituzione del drenaggio fiscale. Oggi il ministro ha detto che ci consulerà — siamo in attesa, ma quello precedente aveva negato l'esistenza di una legge sul drenaggio fiscale — e che ci convocherà per quanto riguarda il trattamento di fine rapporto. La Camera ha approvato un provvedimento, il Senato è stato bloccato dal Governo e sono state prelevate illegittimamente risorse ai fruitori del TFR dopo il primo *step* della delega fiscale.

Bisogna concentrare le risorse sul costo del lavoro per i bassi salari, sui pensionati, sui redditi più bassi e, soprattutto, in modo selettivo su ricerca e innovazione. Invece, mi pare che, anche in questo caso, il Governo abbia intenzione di andare in senso opposto, visto che questa mattina in questa sede il ministro Siniscalco ha detto che rifiuta la selettività proposta dalla stessa Confindustria e che vuole un bel provvedimento di tipo orizzontale. La novità di metodo si è, purtroppo, rapidamente infranta contro convocazioni vuote e prive di significato: la buona educazione certamente è importante ma non risolve i problemi.

Ho parlato di un quadro e di una cornice vuota. In autunno saremo di fronte ad una duplice possibilità: o l'ennesima manovra di finanza creativa, con la quale l'attuale ministro dell'economia deve avere una qualche confidenza visto il ruolo che ha svolto nel rapporto con il suo predecessore, o una manovra di lacrime e sangue.

Ad oggi il paese non è in condizione di capire di cosa si tratta. Questo è un problema che non soltanto attiene ai rapporti tra le parti sociali, o allo stesso ruolo del Parlamento, chiamato a votare una cornice sostanzialmente vuota, ma rischia anche di deprimere fortemente le aspettative e la fiducia di famiglie ed operatori economici. Il metodo della cornice senza contenuti è un metodo profondamente sbagliato. Quando una persona, a cui si è riferito l'attuale ministro, il presidente Giuliano Amato, ha preso atto della situa-

zione drammatica del paese, ha detto durante l'estate quello che si doveva fare; non ha detto che ci si trovava in una situazione grave, e che poi si sarebbero concordate le misure... A questo punto, tutti si possono aspettare tutto: i pensionati, la sanità, le imprese, il taglio degli incentivi, che, sottolineo, non possono assolutamente essere rimpiazzati da mutui agevolati. Pensiamo alla ricerca: è veramente credibile che un'impresa faccia un investimento ad alto rischio soltanto con un mutuo agevolato? Credo che questo finirà col deprimere quel poco di incentivi alla ricerca che si fa in questo paese. E così potremmo continuare, sulle rendite finanziarie, sul trattamento fiscale... non si sa nulla! Noi crediamo che questo sia pericoloso per il paese. Abbiamo di fronte a noi 60 e più giorni di incertezza e di confusione.

ADRIANO MUSI, *Segretario generale aggiunto della UIL*. Non ho capito se il senatore Pagliarini, nel donarci questo « compito per le vacanze », rispetto a prediche totalmente inutili, facesse una specie, alla fine, di sintesi, rispetto alle cose che già diceva Savino Pezzotta sulla utilità o meno dell'incontro.

Voglio ringraziare sia i presidenti delle Commissioni di Camera e Senato, sia tutti i deputati e i senatori, ma per l'ennesima volta ci deprimiamo rispetto alla discussione del DPEF, sapendo che la prima contraddizione vera è che esso non è un DPEF: credo si possa più correttamente definire una prefazione alla futura finanziaria del 2005, proprio perché un DPEF dovrebbe contenere delle politiche economiche, delle politiche industriali, delle politiche di sviluppo, degli orientamenti di una politica triennale che faccia da quadro di riferimento per la costruzione della finanziaria.

L'impressione è che questo documento sia stato costruito interamente in relazione al risanamento della manovra di bilancio, e quindi non fornisca argomenti suscettibili di apprezzamento e di discussione. Esso contiene oltretutto delle contraddizioni, che abbiamo notato nella sua let-

tura: in primo luogo dice che c'è un livello di fiducia nel paese complessivamente molto basso, uno dei più bassi mai registrati; tuttavia, si spera che 60 milioni di italiani rilancino i consumi. Ora, credo che questa operazione o la si fa dentro un quadro di certezze, di riferimenti che diano questa sensazione di ripresa di fiducia che porti gli italiani a rilanciare questi consumi, oppure ho l'impressione che l'obiettivo di rilanciare i consumi rappresenti una specie di categoria dello spirito, rispetto alle decisioni e alle indicazioni del Governo.

Voglio fare alcuni riferimenti espliciti; ad esempio, il testo parla del rilancio dell'occupazione e stima l'occupazione in crescita prevalentemente nei servizi e nelle costruzioni. Si dimentica però che, due pagine prima, si dice che si attende un ridimensionamento degli investimenti nel campo delle costruzioni. Non ho capito allora come sia possibile da una parte dire che si auspica un rilancio dell'occupazione prevalentemente nei settori delle costruzioni e dall'altra prevedere più di un dimezzamento degli investimenti nel campo delle costruzioni; si tratta di una delle più evidenti contraddizioni.

Si parla poi di rilancio dei consumi, della difesa del potere d'acquisto, anche oltre la stessa inflazione programmata, dopodiché per i rinnovi contrattuali del pubblico impiego si indica solo ed esclusivamente la sanzione riferita all'inadempienza contrattuale.

Credo che questo contraddica il documento medesimo; non riesco a vedere come 3 milioni di persone debbano essere già tolti dai 60 milioni del totale, considerando soltanto la parte dei dipendenti; non riesco a capire come questo dipendente possa riprendere i consumi se non vengono riprese e rispettate perlomeno le parole date, rispetto ai rinnovi contrattuali.

Quanto alla fiscalità, si dice che si vuole rilanciare un'operazione di riduzione della pressione fiscale e poi non si evocano i primi e più importanti interventi di equità nel campo fiscale; mi riferisco a tutta la partita dell'equiparazione fra lavoratori

dipendenti e pensionati, rispetto all'area *no tax*, a tutta la partita riferita al recupero del drenaggio fiscale, a quella riferita al TFR, e quindi alle clausole di salvaguardia ad esso applicate. Non riesco a capire come questo principio di equità, che è primo dovere dello Stato garantire rispetto a tutti i cittadini, non venga nemmeno evocato all'interno del testo; viene detto, invece, che si vuole ridurre la pressione fiscale attraverso un meccanismo che — si afferma — troverà in se stesso la copertura, rispetto ad un possibile aumento di un punto di PIL. Dopo di che però, per esempio, non si capisce come l'abbattimento o l'abbassamento dell'IRAP non incida sulla spesa sanitaria, visto che l'IRAP serve a coprire la spesa sanitaria.

Si dice che non si vuole intervenire sulla spesa sociale, ma non riesco a capire come le due cose si riescano a tenere, come le due cose possano essere in equilibrio.

Si afferma, da ultimo, che si vuole rilanciare un'operazione di sviluppo e di ripresa dell'economia nel paese, e l'unico provvedimento a favore del Mezzogiorno non viene rifinanziato. C'è questa fase di passaggio tra il fondo rotativo e il fondo per le aree sottosviluppate; quindi, il fondo per le aree sottosviluppate non viene rifinanziato, non viene detto come verrà finanziato il fondo di rotazione, e quindi si crea una situazione di transizione, di vuoto rispetto al rifinanziamento, che penalizza pesantemente il Mezzogiorno, crea incertezza rispetto alle iniziative delle imprese. Non si riesce a capire come questa fase di sviluppo venga sostenuta, se non nel rispetto solo ed esclusivamente di quello che era già stato deciso nelle finanziarie precedenti, già allora criticate per la loro insufficienza di risorse per il Mezzogiorno e per gli investimenti in senso lato.

Ecco perché l'impressione che abbiamo avuto da questo DPEF è esattamente quella di un tentativo di disegnare un obiettivo, di indicare una strada che tende a raggiungere una meta, anche fatta con onestà intellettuale, da parte del neo ministro, perché ammette cose che nel pas-

sato non erano state mai ammesse, a partire dalla reale situazione debitoria dei conti dello Stato; però l'impressione è che egli costruisca questa strada su un campo minato (le mine le hanno messe i suoi predecessori), e non si riesce a capire come si possa sminare questo terreno... Magari chiama noi, dicendo di non venire al Ministero del tesoro, di inviare le *e-mail*, perché, andando al Ministero del tesoro, c'è il rischio di saltare in aria, rispetto a dove hanno messo le mine...

Ecco perché si tratterà di rifare una operazione molto più seria di costruzione di un DPEF che ridia senso a questo documento e che ridia anche valore serio alla programmazione, per poi vedere come i problemi più immediati e più urgenti possano essere ripresi all'interno della finanziaria per il 2005. Altrimenti corriamo il rischio di creare solo una grande incompiuta: l'anno scorso abbiamo detto che quella del DPEF era stata un'occasione persa da parte del Governo, quest'anno ci troviamo di fronte all'incompiuta.

Ho l'impressione che tutto questo non rilanci lo sviluppo, né tanto meno ridia quella fiducia che i cittadini attendono rispetto alle certezze, rispetto alla tranquillità, rispetto al modo con cui si danno garanzie sul fatto che è stata ripresa una strada certa. Essi chiedono continuità nelle decisioni, che sia garantita la parola data, che questa non sia rimessa in discussione in continuazione, responsabilizzando i cittadini rispetto alla manovra e facendo in modo di evitare che alcuni siano chiamati a pagare ed altri, magari, ad usufruire di scappatoie e scorciatoie più semplici, più facili, che consentono di non partecipare allo sforzo che il paese deve affrontare.

**PRESIDENTE.** Chiedo ai colleghi che devono intervenire di essere davvero rapidissimi, dati i tempi che siamo chiamati a rispettare.

**GIOVANNI RUSSO SPENA.** Sarò particolarmente veloce, anche perché condivido completamente le relazioni dei sindacati, e in particolare quella di Savino

Pezzotta, che ha concluso il suo intervento con proposte che condivido su una politica economica alternativa, sino ad arrivare ad una riduzione delle spese militari.

Soprattutto condivido due aspetti su cui successivamente porrò tre quesiti molto brevemente. Il primo aspetto riguarda la manovra come dato estremamente rilevante. Credo che si tratti di un dato che viene un po' sottovalutato. La manovra è di ingente portata. Giustamente è stata richiamata la finanziaria del 1992. Credo tuttavia che questa sia superiore, in quanto in quel caso 22 mila miliardi di lire vennero restituiti con la tassa per l'Europa. Dunque, a questo proposito mi pare che nelle interviste di questi giorni si stia dimenticando — se vogliamo credere alla buona fede — la portata della finanziaria.

Passo al secondo aspetto, che è stato giustamente rilevato in questa audizione. Ma lo abbiamo rilevato anche la scorsa settimana, durante il dibattito svoltosi in Parlamento sulla cosiddetta manovrina. A me pare che la portata recessiva di questa manovra sia evidente, in particolar modo se questa viene collegata ad altri provvedimenti, come la controriforma pensionistica approvata la settimana scorsa. Ciò è evidente soprattutto per quanto riguarda lo sviluppo, l'industria e il Mezzogiorno.

Sul Mezzogiorno vorrei rivolgere la prima domanda. A ragione si è parlato, nelle tre relazioni, dell'abbattimento del sistema di incentivi, non corretto ma sostituito dai fondi rotativi, vale a dire dal *fifty-fifty*. Ne abbiamo già discusso precedentemente nell'ambito Commissione. Praticamente, come diceva giustamente Lapadula, si affidano anche l'innovazione e la ricerca ai mutui agevolati e al mercato. Il Sud in questo senso è veramente abbandonato a se stesso, perché il processo decisionale spetta al sistema bancario. Per brevità, non richiamo le parti dello stesso DPEF, ma ciò è chiarissimo per chi lo ha letto attentamente. È il secondo grande pilone a cui viene affidata — tra virgolette — la competitività delle imprese. Chiunque conosca i problemi del Mezzogiorno sa che non è possibile affidare al sistema bancario e alla competitività delle imprese un

rilancio del Mezzogiorno. Quindi, basta? Credo che non basti. Chiedo anche ai sindacati come, a questo punto, si riprenda la lotta contro il lavoro sommerso e contro il lavoro nero per favorire la riemersione. Mi pare che affidarsi ad una competitività delle imprese in senso selvaggio renda veramente più arretrati anche i terreni su cui abbiamo tentato, negli anni scorsi, di fare passi avanti.

Passo al secondo aspetto. Se ne è discusso poco. Qui vi è una smobilitazione del patrimonio pubblico: più del 40 per cento di un patrimonio pubblico che, ancora oggi, secondo i dati ufficiali rappresenta il 137 per cento del prodotto interno lordo. Quale portata avrà questo anche sulla capacità di vertenza del sindacato? Ovviamente non parlo dell'altro aspetto di cui molto si è discusso; mi riferisco al tasso di inflazione programmata su cui mi pare sia stato detto a sufficienza. Quanto invece al punto della smobilitazione del patrimonio pubblico, che è un'enorme ricchezza del paese - lo ripeto: il 137 per cento del prodotto interno lordo -, mi sembra che si tratti di un dato non rilevato con particolare allarme, anche nel corso della discussione svoltasi in Commissione.

Passo al terzo punto. Poco fa abbiamo ascoltato in audizione i rappresentanti della Corte dei conti che ci hanno detto esattamente questo. Per correttezza non leggo le ultime due pagine della relazione della Corte dei conti. Ma è stato detto che le entrate sono sovradimensionate. Non si capisce - l'avete detto anche voi - dove vadano ad incidere realmente le spese. Lo dico, ma lo leggerete domani sui giornali. Praticamente, la relazione della Corte dei conti conclude dicendo: non sembra possibile che non vengano toccate le spese sociali a partire dalla sanità.

Di fronte all'amezzatura che avete espresso, credo che questa audizione, confrontata con quelle precedenti, manifesti una univocità di giudizio per lo meno su due punti: la portata recessiva della manovra e il fatto che questa manovra, in finanziaria, non potrà che toccare fortemente i servizi sociali, a partire dalla

sanità. Questi mi sembrano punti di particolare rilievo. Vi ringrazio per le introduzioni e per i consigli che ci avete fornito.

SALVATORE LAURO. Ero rimasto un po' dispiaciuto per come aveva esordito il dottor Pezzotta. Però, alla fine, sono soddisfatto della presenza dei sindacati, perché non abbiamo sentito i sindacati parlare di occupazione. Dobbiamo registrare che, per la prima volta, almeno nelle audizioni sindacali, non c'è stata richiesta di maggiore occupazione. Dunque, è un risultato sicuramente importante di cui il Governo, secondo me, deve tenere conto. Sono rimasto anche affascinato da quello che è stato detto. Il Governo dice questo, proprio nell'ambito del DPEF: per tutte le strategie che in qualsiasi modo il Governo dovesse elaborare, i risultati dipenderanno anche dall'agire dei sindacati. Allora, vorrei chiedere ai sindacati in che modo agiranno. Mi è parso di capire che ci fossero proprio chiusure complete. Una volta c'erano i patti per l'Italia che venivano conclusi fuori dal Parlamento. I parlamentari non venivano informati e il Parlamento non faceva altro che il notaio. Oggi invece ci sono devoluzioni verso l'alto. Mi riferisco all'Europa, al rispetto dell'agenda di Lisbona rinforzata. Pertanto non è più possibile operare delle scelte soltanto nel nostro paese.

È vero: il DPEF è fatto di numeri. Ma vorrei ricordare proprio quello che ha detto la Corte dei conti qualche minuto fa: nel quadriennio 1998-2002 la spesa per retribuzioni complessive nell'intero settore pubblico ha registrato un aumento del 19,1 per cento, dovuto in termini ponderati ad una crescita del 16,3. Che significa? Che sono stati accordati benefici per il trattamento fondamentale in misura superiore ai tassi di inflazione programmata. Pertanto, al di là di quello che scriviamo, nei fatti le cose vanno oltre. Allora la domanda è questa. I conti senza la crescita non si possono fare. Per lo sviluppo dell'Italia e soprattutto per il Mezzogiorno c'è stato il problema della fiscalità di vantaggio. Visto che ciò è stato

richiesto, in passato, dal sindacato, perché oggi il sindacato ritiene che non sia più importante?

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
DELLA V COMMISSIONE  
DELLA CAMERA  
GIANCARLO GIORGETTI

PRESIDENTE. Colleghi, vi richiamo alle domande. Se facciamo le premesse, non stiamo più nei tempi.

GERARDO BIANCO. Ho apprezzato moltissimo le relazioni che sono state svolte qui dai rappresentanti sindacali. Particolarmente efficace è stata quella del segretario della CISL Pezzotta, che ha avuto l'opportunità di fare un discorso molto più ampio che a me è parso tutto proteso verso lo sviluppo, comprensivo anche del problema cruciale dell'occupazione. La stessa insistenza sul problema del Mezzogiorno mi pare che implichi tale problema. Quindi non riesco a capire alcune osservazioni. Sono stato colpito - e qui riprendo un tema affrontato dal senatore Lauro - da una considerazione del dottor Lapadula, quando ha detto che in realtà i contratti del pubblico impiego hanno ecceduto rispetto al tasso programmato per interventi diretti, personali e - direi anche - per concessioni che sono state fatte in una specie di trattativa privata. In realtà qui c'è una pagina della Corte dei conti che dice che il tasso medio dell'inflazione, pari al 2,5 per cento, è stato largamente superato dai redditi di lavoro che sono aumentati del 5,2 per cento. Quindi tutto questo ha creato dei problemi dal punto di vista degli equilibri dei conti pubblici. Vorrei chiedere un chiarimento su questo aspetto; la mia domanda è specifica e particolare.

Per il resto non ho da aggiungere altro. Riconfermo il mio apprezzamento per le relazioni che sono state svolte, anche con riferimento al problema del federalismo fiscale. È una questione che ci riguarda molto da vicino soprattutto nel Mezzogiorno, con particolare attenzione per quello che può accadere in Padania.

ANTONIO BOCCIA. Mi scuso con il segretario generale della CISL se sarò un po' rapido.

Nel DPEF il tasso programmato di inflazione viene indicato all'1,6 per cento. A pagina 39 il Governo dice di essere « disponibile all'apertura di un confronto negoziale con le parti sociali per approfondire le dinamiche alla base dei meccanismi di formazione dei prezzi ». Desidero sapere a che punto è questo confronto negoziale.

In secondo luogo a pagina 38 del DPEF si parla di una « trappola di bassa crescita » e tra le cause di questa si includono minori ore lavorate per addetto. Vorrei un commento di Pezzotta su questa sciagura. In terzo luogo vorrei dire che non ho trovato nel DPEF un impegno per sgravi contributivi sul costo del lavoro o azioni in questa direzione. Vorrei porre la seguente domanda: a che condizioni la CISL, il sindacato, sarebbero disposti ad aprire un tavolo di ragionamento proiettato verso una qualche flessibilità riguardante il rapporto salari-produttività nel Mezzogiorno?

LAURA MARIA PENNACCHI. Vorrei porre due domande su due questioni molto complesse. A proposito della riduzione della pressione fiscale; poiché il segretario generale Pezzotta ha ricordato che non ogni riduzione della pressione fiscale è di per sé intrinsecamente positiva, segnalo che a pagina 35 del DPEF, nel quadro delle previsioni, a legislazione vigente - dunque senza considerare le eventuali ulteriori riduzioni che potrebbero derivare dall'avanzamento della controriforma fiscale -, c'è già un abbassamento di un punto della pressione fiscale nel 2004 e un ulteriore punto nel 2005. In totale fanno 2 punti; una cifra molto rilevante che, come poco fa ha ribadito la Corte dei conti, deriva dal venir meno del gettito straordinario dei condoni a cui non si sostituisce la ripresa regolare del gettito ordinario. Questo gettito straordinario sappiamo già che viene meno e questi benefici legati al venir meno del gettito straordinario non sono certo legati a benefici di cui godano i lavoratori dipendenti

e i pensionati. Dunque siamo di fronte, senza attendere gli ulteriori avanzamenti, ad un venir meno, ad un crollo rilevantissimo di entrate che ha una componente molto rilevante sulla crescita del fabbisogno. Segnalo, inoltre, che la Corte dei conti, poco fa, ci ha ricordato — anche a proposito dell'attendibilità che possono avere gli strumenti di lotta all'evasione — che le entrate da accertamento, quelle tipiche da lotta all'evasione, sono diminuite, nei primi sei mesi dell'anno, del 56 per cento.

La seconda questione riguarda l'inflazione. Stamane il ministro dell'economia ha detto che non si può fare la lotta all'inflazione con il contenimento dei salari, quasi accusando le organizzazioni sindacali di aver contenuto i salari e dimenticando quindi, non solo il differenziale di inflazione che Pezzotta ricordava, ma che il rispetto degli accordi del 1993 avrebbe dovuto garantire il mantenimento del potere d'acquisto che, secondo i dati della Banca d'Italia — che ascolteremo più tardi, ma che sono già a nostra disposizione — in termini reali, invece, non è stato assolutamente garantito.

**GIANCARLO PAGLIARINI.** Purtroppo ho perso ciò che è stato detto sul federalismo fiscale in Padania, magari se ne parlerà nuovamente più tardi.

La domanda, invece, è la seguente: nel DPEF, a pagina 32, si dice che il numero dei dipendenti pubblici nel complesso rimane invariato. In questi giorni abbiamo letto sui giornali che in Inghilterra Tony Blair dice che licenzierà 104 mila dipendenti pubblici mantenendo sostanzialmente la stessa qualità dei servizi resi ai cittadini; è una questione di efficienza ed organizzazione. Poi ho letto che anche la Francia sta muovendosi in questa direzione. La Corte dei conti, oggi, ha dichiarato che i dipendenti statali italiani stanno aumentando di numero. La domanda che vorrei porre ai tre sindacati è la seguente: secondo voi, in Italia, in questo momento, ci sono dipendenti pubblici in eccesso oppure non avete questa impressione? Naturalmente il parametro dovrebbe es-

sere quello dei servizi che i cittadini ricevono, di una normale efficienza riferita all'anno 2004 e non a cento anni fa. Non che Pagliarini o la Lega dicano di licenziare i dipendenti pubblici, semplicemente vorrei sapere quale è la vostra opinione relativamente al numero dei dipendenti pubblici, perché ogni tanto qualcuno dichiara che i dipendenti pubblici in eccesso sono quattrocentomila mentre, forse, sono soltanto ventimila o cento oppure nessuno o, addirittura, mancano. Mi interessa sapere qual è il vostro punto di vista.

**PRESIDENTE.** Do ora la parola ai nostri ospiti per le repliche.

**SAVINO PEZZOTTA, Segretario generale della CISL.** Che sia una manovra restrittiva lo abbiamo già detto nell'introduzione e aggiungo che può essere anche più pesante di quella del 1992 perché nel 1992 si poteva ricorrere alla svalutazione competitiva — cosa che oggi non possiamo più fare — e dunque compensare. Se facciamo una comparazione tra le due manovre e le due situazioni forse — dico forse per prudenza — quella di oggi può essere più repressiva, più restrittiva rispetto a quella del 1992. Se poi ci sarà la ripresa che auspichiamo, sarà un'altra cosa, però, per il momento la ripresa non la vedo o, per lo meno, faccio fatica a vederla.

Mi è stato detto che non ho parlato di occupazione ma io ho parlato di cassa integrazione per dire che sta succedendo il contrario: i provvedimenti di cassa integrazione stanno aumentando, le aziende che chiudono aumentano mentre io vorrei che si aprissero; si regoli lei se non ho parlato di occupazione tanto per essere, anche in questo caso, molto chiaro.

Noi riteniamo che due siano le questioni importanti e ci è sembrato che non siano state fortemente rimarcate nel DPEF. Poi ci sarà la finanziaria e i confronti, ma le due questioni, a nostro avviso, dirimenti sono il Mezzogiorno e l'industria. Ma su tali questioni si discute poco e si discute male perché se l'industria va avanti col ritmo attuale perderà di

competitività e le nostre esportazioni non brillano certo. Se le nostre imprese restano alle dimensioni attuali, se non entriamo in settori più innovativi e pensiamo di innalzare le dogane per difenderci dagli indiani (non ho parlato di cinesi ma di indiani perché - sembra - ci sono più simpatici, ma è la stessa cosa) abbiamo già perso.

L'altra questione è il Mezzogiorno; questi sono i due corni del problema.

Ciò che abbiamo rilevato è che queste non sono diventate le due questioni centrali di questo documento. Questo è il dato vero. Poi qualche soldo qua e là c'è, lo abbiamo visto, non siamo certo fuori da ogni logica.

Per quanto riguarda l'inflazione, abbiamo espresso la nostra contrarietà alla fissazione del tasso a 1,6. Anche in questo caso, però, con un'avvertenza, altrimenti finiamo per fare una discussione infinita, accademica, quasi bizantina, sull'1,6 senza capire ciò che vogliamo dire. Il problema non è il tasso fissato all'1,6 il problema è che l'aver fissato un tasso così basso rispetto all'inflazione è il segno di una volontà.

Perlomeno, è il segno che manca una volontà che è quella di una cornice, quella che noi chiamiamo politica dei redditi, in cui mettiamo insieme tasso di inflazione programmato e lotta all'inflazione. Pertanto, è un circuito virtuoso che alla fine consente di tutelare e di garantire il potere di acquisto dei salari.

Torno, tuttavia, a parlare delle pensioni. Chi tutela i pensionati? Vi pongo questa domanda, chi li tutela?

Sull'altro versante, in qualche modo, bene o male, con qualche sciopero tutto sommato il nostro mestiere riusciamo a farlo. Un paio di contratti li abbiamo fatti e continueremo a farli. Il problema vero è che ci sono settori di questa società che, se manca la politica dei redditi, sono condannati ad una svalorizzazione del loro reddito. Tutti i pensionati sono in questa situazione e non sono pochi. Non è che non abbiano tensioni conflittuali, ma è bene che lo sappiamo prima. Il venir meno della politica dei redditi penalizza soprat-

tutto queste aree sociali che rappresentiamo e lo diciamo con molta coerenza. Infatti, sui contratti posso arrangiarmi, perché mi va bene se c'è una politica anti-inflattiva in cui c'è una relazione tra tasso di inflazione programmata, politiche dei prezzi e politiche delle tariffe, perché ciò serve al paese. Però, se il mio interlocutore non la vuole fare, mi arrangio con i contratti. L'elemento che più mi turba è il fatto che ci sono quelli senza contratto e vorrei quindi porre alla vostra attenzione l'errore che si sta commettendo, non solo oggi ma da due o tre anni a questa parte.

Sulla flessibilità: io non credo nelle gabbie salariali, perché anche quando le abbiamo avute le abbiamo dovute superare perché non servivano. La CISL che crede che bisogna avere nuovo modello contrattuale che, da un lato, abbia una dimensione nazionale di tutela generale del potere di acquisto e, dall'altro, sia legato agli incrementi di produttività dei risultati di impresa. Questo è il modello che vogliamo e sul quale le tre organizzazioni sindacali stanno discutendo per capire qual è il modello che può andare bene a tutti. Infatti, non si può cambiare un modello contrattuale perché lo vuole una sola organizzazione, ma bisogna trovare un accordo tutti insieme.

Per quanto riguarda la pubblica amministrazione, stiamo chiedendo di affrontare il tema non da oggi. Se andiamo a vedere - come diceva precedentemente Beniamino Lapadula - non abbiamo fatto noi le distorsioni, perché abbiamo lavorato per la contrattualizzazione del rapporto di lavoro che ci viene invidiato da tutta l'Europa, perché abbiamo cercato di distinguere tra i tanti legami clientelari che c'erano un tempo.

Il problema è se il progetto è quello di bloccare le assunzioni, creando delle disfunzioni nei servizi, oppure se si fa un percorso di razionalizzazione e di contrattualizzazione. Non c'è nessun problema da parte del sindacato ad affrontare oggi la questione di una riforma per rendere

efficiente la pubblica amministrazione. Lo dico perché ciò è nel mio interesse. Non è un fatto di bontà.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
DELLA 5<sup>a</sup> COMMISSIONE DEL SENATO  
ANTONIO AZZOLLINI

SAVINO PEZZOTTA, *Segretario generale della CISL*. Se funziona bene la pubblica amministrazione, ne traggono vantaggio i più deboli di questa società e non i più ricchi. I ricchi, infatti, si salvano sempre. I più deboli, invece, hanno bisogno di una pubblica amministrazione efficiente, ma se non rinnovo i contratti, se per fare un contratto devo impiegare 24 mesi, con che stimolo il dipendente pubblico va lavorare? Se un addetto alla sanità aspetta 24 mesi per vedersi riconosciuto il suo contratto, capite che la voglia di lavorare, che c'è sempre, può creare qualche problema. Se funzionassero bene e in modo lineare le relazioni sindacali, potremo affrontare anche i problemi di questa natura. Comunque la nostra disponibilità ad affrontare il tema dell'efficienza della pubblica amministrazione c'è e lo riconfermiamo in questa sede.

BENIAMINO LAPADULA, *Coordinatore del dipartimento delle politiche economiche della CGIL*. La portata recessiva la indica lo stesso DPEF, attribuendo un effetto dello 0,2 alla «manovrina». Siccome la manovra è tre volte tanto, l'effetto non sarà inferiore allo 0,6. A fronte di questo effetto depressivo, non si vede come un modesto intervento sui tagli fiscali — sui quali ritornerò — e una confusa iniziativa sugli investimenti possa portarci al 2,1.

Sulla smobilizzazione del patrimonio pubblico, la preoccupazione è forte e approfitto ancora una volta della presenza in questa sede per interrogarmi sull'intera operazione di smobilizzazione del patrimonio pubblico fatta in questi anni. Andate a vedere perché, ad esempio la Scip ha sede in Olanda, chi c'è nel consiglio di amministrazione e come sono state fatte queste privatizzazioni, soprattutto quelle immobiliari.

Per quanto riguarda la Corte dei conti, leggeremo quanto detto, ma certamente preoccupano i quadri presentati dal Governo sia sul fronte delle entrate sia su quello delle spese. L'interesse per l'occupazione rimane vivo da parte del sindacato. La nostra preoccupazione sul Mezzogiorno non è astratta perché pensiamo che la mancata crescita del Mezzogiorno inevitabilmente avrà ripercussioni sul terreno occupazionale, sul quale si sono avute tendenze favorevoli negli anni passati, tendenze che però hanno prodotto un calo della produttività per mancanza di investimenti in innovazione.

Per quanto riguarda gli andamenti delle retribuzioni del pubblico impiego, anche qui vedremo quanto affermato dalla Corte dei conti. Quando si fanno questi quadri bisogna sempre tenere conto dell'andamento non ordinato dei rinnovi contrattuali di questi settori per cui gli anni di riferimento sono importanti. Se si sta per molto tempo senza rinnovo, poi arriva l'aumento e questo incide su una determinata fase.

Ribadisco quanto ho detto precedentemente e quanto ha detto qui Pezzotta. C'è un modo disordinato di affrontare la gestione del pubblico impiego. Rispondo anche al senatore Pagliarini: il problema del numero non è, a nostro avviso, un problema di quantità. Mi pare che lo stesso obiettivo di Blair e di Gordon Brown sia quello di spostare più dipendenti sul fronte dei servizi e meno sulle attività burocratiche. Questo si può fare senza bisogno di licenziare nessuno, se si ha il coraggio di ristrutturare la pubblica amministrazione. Anche gli squilibri territoriali che ci sono tra nord e sud potrebbero con lungimiranza essere gestiti, visto che siamo nell'epoca dell'informatica e si parla di lavoro a domicilio. Tranquillamente alcune lavorazioni potrebbero essere spostate al sud, dove c'è maggiore presenza di dipendenti, rispetto al nord che ne è sfornito. È mancata un'idea. Si è andati avanti con uno *spoils system* spinto e sono stati fatti fuori a vari livelli i gruppi e i dirigenti che erano in grado di gestire e si

sono rimpiazzati con altri, a nostro avviso, molto spesso, non sempre naturalmente, meno capaci.

Ribadisco che il segnale dato nel trattamento dell'alta dirigenza è stato un segnale devastante. Questo Parlamento nella manovra correttiva ha approvato una norma che formalmente è di moralizzazione, ma nei fatti assicura una sanatoria per prebende di centinaia di migliaia di euro che purtroppo riguardano i vertici dell'Amministrazione dell'economia e delle finanze. Se si vuole moralizzare, come si sa, bisogna cominciare dalla testa. Non mi stancherò mai di ripetere questi elementi.

Per quanto riguarda il federalismo fiscale, sarebbe il caso che le Commissioni portassero rapidamente un rapporto in materia al Parlamento. Abbiamo notizie di seconda mano. Sembra che stiamo facendo soltanto quadri sinottici su quanto vale un'imposta piuttosto che un'altra. Praticamente non si sta discutendo di federalismo fiscale. Il Parlamento si sta dilaniando sul tema della *devolution* e della riforma costituzionale e non si capisce su quali basi fiscali questo processo dovrebbe avvenire, anzi, si è visto che i processi di centralizzazione, semmai, sono aumentati dal punto di vista fiscale e sicuramente non è aumentata la responsabilizzazione degli enti locali, costretti soltanto ad agire su poche leve perché le altre sono state precluse.

Per quanto riguarda l'andamento della *tax compliance*, se per tre anni si va avanti con condoni e concordati cosa ci si può aspettare in termini di fedeltà fiscale? Non lo dice la CGIL, ma il responsabile del Fondo monetario internazionale, dottor Cottarelli. È chiaro che il gettito ordinario cala. I dati sono impressionanti. L'IRPEF aumenta soltanto per i lavoratori dipendenti e per i pensionati, che sono stati, tra l'altro, falciati dal drenaggio fiscale. Il Parlamento farebbe bene ad approfondire questi temi, perché si tratta di situazioni al limite della rivolta fiscale.

Un tempo i lavoratori indipendenti facevano la rivolta. Mi chiedo se sia costituzionalmente possibile un concordato preventivo che permetta a determinati

contribuenti di patteggiare il proprio reddito, mentre per gli altri l'imposta è prelevata dal sostituto. Questo è il concordato preventivo. È una situazione da noi denunciata come estremamente grave. Bisogna rapidamente invertire la tendenza, altrimenti qualsiasi Governo succederà a questo, sia esso di sinistra o di destra, troverà i « pozzi avvelenati » e l'impossibilità di far fronte ad un tale debito pubblico ed agli impegni assunti con il paese.

Sull'inflazione ci troviamo dinanzi ad affermazioni da parte del responsabile dell'economia che, se sono state ben riportate dalla stampa, sono al limite dell'irresponsabilità. È vero che oggi l'inflazione si decide soprattutto a livello di Banca centrale europea, ma - come ha ricordato Pezzotta - il differenziale dell'inflazione è ciò che conta a livello di competitività. Se nel passato esso periodicamente si scaricava sulla svalutazione della moneta, ciò non è più possibile. Affermare che l'inflazione si risolve a Francoforte è sbagliato. Faccio gli auguri a chi seguirà la politica conseguente all'affermazione che i salari sono « fatti » soltanto dal mercato. Se ci costringerete a ciò, si prospetteranno tempi difficili per il paese. Si sta distruggendo la politica che l'attuale Presidente della Repubblica, con pazienza, ha costruito undici anni fa. Chi compie ciò, si assume responsabilità gravissime. Penso di aver dato una risposta alle questioni poste.

Resta l'interrogativo di fondo, che è un interrogativo delle forze sociali e del Parlamento: qual è la linea di politica economica vera che il Governo vuole intraprendere? È lo sfondamento dei parametri? L'utilizzazione del gettito del TFR per tappare i buchi? Mandare a partizione altre risorse mentre si afferma che si intendono realizzare i fondi pensione? Trasformare tutto quanto in un fondo rotativo compresi gli stanziamenti modesti per la ricerca? Se è tutto ciò, si preparano tempi molto difficili per il paese; altro che fiducia!

Sarebbe stato meglio, come è stato fatto in altre « epoche », da altri responsabili

dell'economia, se si fosse avuto il coraggio di parlare chiaro al paese ed indicare da subito i capitoli che si intendono affrontare. Potremmo avere avuto contrasti, lotte, difficoltà, ma perlomeno si sarebbe parlato chiaro. Temo che vi sia l'idea che forse lo « stellone » ci aiuterà. Questo è il quarto anno; se anche quest'anno - ci auguriamo di no - la ripresa non dovesse manifestarsi con l'intensità, pur cauta, che il ministro Siniscalco ha indicato nel DPEF, i nostri guai diventerebbero enormi con il rischio che, insieme all'aumento già in atto dei tassi di interesse internazionali, avremmo un ulteriore declassamento del *rating* ed un aumento ulteriore del costo del servizio del debito pubblico.

ADRIANO MUSI, *Segretario generale aggiunto della UIL*. Penso che il più sia stato detto. Non è certo un esercizio di testimonianza di conoscenza della piattaforma unitaria che ci aiuta nella soluzione dei problemi. Vorrei fare, però, alcune considerazioni.

La prima, onorevole Russo Spina, riguarda l'evasione. Penso sia illusorio ed anche falso sperare che si possano recuperare risorse dalla lotta all'evasione fiscale. Dal momento in cui si è approvato il concordato preventivo, quindi una sorta di condono futuro rispetto ai contribuenti, per i prossimi tre anni non avremo alcuna possibilità seria di compiere una lotta all'evasione fiscale. Si è abolita la documentazione cartacea e qualsiasi possibilità di controllo da parte delle autorità preposte e penso che sia puramente illusorio ritenere che, da questo versante, si riesca ad ottenere di più. Forse ciò potrà avvenire nella lotta al lavoro sommerso ed all'evasione contributiva, su cui sarà necessario fare grande attenzione con molto impegno, evitando di arrivare al condono, anche per non perdere le possibilità esistenti di recuperare un minimo di disponibilità di risorse.

Siamo convinti che, alla fine, si riterrà inevitabile ed ineluttabile l'intervento sullo Stato sociale. Infatti, affermare di volere ridurre l'IRAP, porta ad un legame con la sanità: o si penalizzano ulteriormente le

regioni o si penalizzano gli amministratori locali rispetto alla possibilità di fornire prestazioni sociali, oppure si compie un'operazione falsa anche sull'IRAP, sia essa qualitativamente mirata sia essa genericamente destinata all'insieme.

Segnalo con preoccupazione un tema rimasto inesplorato ed inevaso nella delega previdenziale. In quel provvedimento non è stata accettata una considerazione che le organizzazioni sindacali confederali hanno presentato, riferita alla sanatoria del 2005 rispetto al coefficiente di computo del rendimento previdenziale. Poiché nel 2005 è prevista la revisione del coefficiente di computo della prestazione previdenziale e non è stata abolita quel tipo di verifica, è immaginabile che quel sistema sarà utilizzato per penalizzare ulteriormente le prestazioni previdenziali ed avere al tempo stesso maggiore risparmio. È un avvertimento, una « sirena » che deve essere attivata immediatamente.

Per quanto riguarda l'occupazione, pensavamo di aver risposto in merito alla contraddittorietà presente nel testo. Bisogna anche tenere presente che, poiché si afferma giustamente che gli obiettivi si delineano a Bruxelles e si tiene a mente l'agenda di Lisbona, il tasso di occupazione medio previsto per il 2010 è del 70 per cento in Europa; in Italia siamo al 56 per cento: ciò significa che in cinque anni dovremmo realizzare un aumento del 14 per cento di occupati. Lascio a voi la valutazione se questa politica porterà a tale risultato. Ho messo in evidenza la contraddizione tra le speranze legate al settore delle costruzioni e il dimezzamento considerato in questo stesso settore. Non capisco come sia possibile rendere credibile un intervento sull'occupazione in questo modo, rinunciando inoltre ad un'azione sul Mezzogiorno.

Per quanto riguarda la politica fiscale, continuo a porre una domanda, che dovette porvi anche voi: la politica del Governo nel mercato del lavoro rispetto alla mobilità e alla precarietà è compatibile con la possibilità di accedere a mutui per l'acquisto di prime case da parte delle giovani coppie? Credo che la contraddi-